

Una sera d'aprile, di non so quanti anni fa, ricevo una telefonata di Raffaello Baldini che con voce timida mi dice che ha scritto una 'cosetta' per me: "Se vuoi possiamo vederci e te la leggo". Con Marco siamo andati senza perdere tempo a Milano, a casa sua, per ascoltarla, la 'cosetta'. Di Raffaello ho il ricordo vivo della sua voce, sottile, sfumature quasi impercettibili, a volte velata da un vento ballerino che faceva vibrare il ritmo sostenuto di una mente in fuga abbandonata al flusso di un dettato che aveva a che fare con l'elettricità del sangue. Raffaello ci lesse *Al ciacri*, "le chiacchiere". Un poemetto in cui una donna raccontava al marito una sua giornata (che sono tutte le giornate) vissuta in mezzo a tante "minuzzarie", che si imprigionava in un vortice di incontri consueti e giudizi feroci. Un precipitare di parole che fluivano da una sostanza interiore ribollente, passionale, e al tempo stesso avara di vita, chiusa in un perimetro di pochi passi di mondo. Raffaello lesse seduto sulla poltrona, a tratti scuotendo leggermente la testa che accompagnava l'incedere di quei ritmi "farfalla". Noi, sul divano, di fronte a lui, rapiti. Non se ne fece nulla di concreto nell'immediato. Mi piaceva quello scritto dalla comicità così densa che nascondeva, al fondo, tanta infelicità, ma in quel periodo non ci fu possibile affrontarlo. Solo dopo che Raffaello è morto, Marco decise di dedicargli una serata al Teatro Rasi chiamando poeti come Nevio Spadoni e Giuseppe Bellosi a leggere una scelta

dei suoi scritti. Solo allora, dopo aver chiesto a Spadoni di tradurre il poemetto dal dialetto di Santarcangelo a quello campianese, decidemmo di poter far ascoltare *Al ciaci*. Immobile, nella penombra, lessi con un filo di voce, la gran parte dei versi quasi impercettibili all'orecchio, come se a dover fluire fosse la linfa sottile e elegantissima della poesia di Raffaello, la sua vibrante, azzurrina fiammella.